

Liberalizzazioni e privatizzazioni. Elementi per una critica complessiva.

di Lorenzo Dorato

Questo scritto nasce da alcune riflessioni relative alla pratica della liberalizzazione come misura di politica economica, attuata massicciamente in tutta Europa negli ultimi venti anni. Di questi tempi il tema torna alla ribalta in Italia in tema di liberalizzazione del mercato dell'acqua all'interno della più vasta operazione, portata a termine dal governo di centro-sinistra, di liberalizzazione delle categorie professionali prima e dei servizi pubblici locali in un secondo momento.

Si tratta di un tema decisivo che investe diversi livelli della riflessione, tanto più che la liberalizzazione, specie negli ultimi anni, è accolta dalla stragrande maggioranza dei responsabili politici, come un provvedimento positivo, dinamico, moderno e persino "libertario". Basti pensare al tremendo entusiasmo generato a sinistra dalle liberalizzazioni di Bersani dell'estate 2006.

Nella mia personale esperienza, quell'entusiasmo, diffuso in tutti i quotidiani della sinistra mediaticamente radicale, ha facilitato profondamente quel proficuo spaesamento ideologico che permette di comprendere che ciò che idealmente si sente di difendere non corrisponde in alcun modo, o in maniera comunque assai confusa, all'ingannevole e fallace collocazione ideologica formale delle forze politiche reali.

Il sodalizio sempre più stretto tra la "sinistra radicale" intesa in diverse sue varianti con importanti e rispettabili eccezioni, e la pratica della liberalizzazione delle categorie professionali segnalate come caste corrotte, mi ha permesso a quel tempo una profonda riflessione non solo circa il chiaro stato di confusione in cui versano molti di coloro che formalmente si dichiarano critici verso il sistema di relazioni sociali dominante, ma soprattutto circa l'inestricabile rapporto tra cultura del libero mercato e universo simbolico-ideologico della sinistra (più o meno libertaria che sia). Rapporto la cui analisi meriterebbe un discorso ben più approfondito che ci porterebbe lontano.

Uno degli equivoci più diffusi è la millantata non coincidenza tra liberalizzazione e privatizzazione. Si tratta chiaramente di una madornale suggestione del tutto ideologica (nel senso deteriore del termine). Dal momento che la parola privatizzazione suona più proibitiva e legata a pratiche monopolistiche di privati onnipotenti, si cerca di enfatizzare il più armonico e libertario termine "liberalizzazione" senza capire che è lì che si situa il centro del problema.

Circa la differenza tra liberalizzazione e privatizzazione, è chiaro che si tratta di due concetti non sovrapponibili bilateralmente, ma è altrettanto chiaro che mentre una privatizzazione non implica automaticamente una liberalizzazione, poiché è sempre possibile strutturare monopoli privati di fatto o di diritto, al contrario, una liberalizzazione implica la privatizzazione, ovvero la fine del monopolio di offerta pubblica e la cessione alle regole del mercato. Dunque non ha alcun senso parlare di liberalizzazione in sé, coincidendo tale pratica con quella della privatizzazione.

Posso, a questo punto, passare ad analizzare a partire da diversi spunti, il concetto e la pratica della liberalizzazione.

Il discorso deve essere affrontato su quattro piani distinti, che si intrecciano in

una definizione complessiva del problema, ma che è bene tenere inizialmente separati.

D'altra parte questo ragionamento vale in linea di massima per una critica a 360° (e non solo parziale) del liberalismo nei suoi specifici esiti filosofici, politici ed economici.

1. Un piano filosofico di fondo che investe il giudizio etico che si dà del sistema di mercato concorrenziale in generale, ed, in particolare, laddove sia esteso ad ogni ambito della produzione, anche cioè a quei servizi e a quei beni la cui rilevanza comune viene generalmente condivisa.

2. Un piano concettuale circa la contraddittorietà del concetto di concorrenza

3. Un piano di critica che investe il giudizio di efficienza e di funzionalità del libero mercato nei diversi ambiti dell'economia secondo la letteratura economica e secondo le più celebri prove empiriche.

4. Un piano di critica che investe il giudizio di strumentalità che la liberalizzazione, come misura di politica economica, ha nel favorire determinati interessi e non altri.

I primi due piani sono molto più importanti del terzo e del quarto in termini di critica pura e volutamente avulsa dall'analisi dei reali rapporti di forza.

Il terzo piano di critica concerne direttamente i risultati economici quantitativi e qualitativi in termini di efficienza ed efficacia.

Il quarto piano di critica, invece, diviene rilevante nel momento in cui, oltre l'aspetto etico-filosofico ed ideologico, ed oltre l'aspetto di neutrale spiegazione efficientistica in termini paretiani di benessere materiale, si cerchi di comprendere anche quali assetti di potere si situino dietro le scelte di politica economica reali.

Alla fine del ragionamento i quattro piani risulteranno, nella mia visione, fortemente commisti, ma resta molto importante, per capire il problema, mantenerne una visione ordinata.

1. Non è possibile capire il senso dell'adesione ad alcune misure politiche limitandosi all'interpretazione dei rapporti di forza cui si legherebbe l'idea dell'autoinganno. È necessario giungere alla radice filosofica delle idee politiche, ed in particolare a quelle ideologie politiche a forte ripercussione sul funzionamento della realtà sociale. Tra queste sicuramente il liberalismo si trova in posizione di spicco. Non mi interessa, in questo momento, la coincidenza tra spirito del liberalismo e concreta azione delle nostre classi politiche in Europa (le contraddizioni tra teoria e prassi sono chiaramente lampanti), ma piuttosto l'effettivo richiamo continuo, pur moderato da tinte alternative secondo i casi, al fulcro dell'ideologia liberale, nella gestione della politica dell'ultimo ventennio. Che il liberalismo reale, poi, non sia altro che una strategia politica di dominio di classe e nazionale sarà un discorso che emergerà alla fine di questo breve scritto.

Il libero mercato, nella sua forma utopica perfetta, dovrebbe essere il luogo di libero confronto tra uomini visti in qualità di produttori e consumatori, in cui ciascuno offre e domanda beni e servizi liberamente, senza alcun limite posto a priori se non di carattere ultra-residuale, ed in cui in virtù di tale semplice meccanismo si formano i prezzi dei fattori (prezzi dei beni, salari, profitti, rendite).

Ognuno riceverebbe il compenso per ciò che liberamente sceglie di offrire, in base ai gusti dei consumatori, circostanza da cui in ultima istanza dipenderebbe la stessa distribuzione del reddito nella società (in base alla teoria marginalista, particolarmente in sintonia con l'apologia del liberismo economico).

Ora, prescindendo totalmente dalla successiva critica alla mendacità di questo schema apparentemente meritocratico, mi soffermo sulla sua pura descrizione utopica criticandone lo stesso esito possibile auspicato.

Si tratterebbe, in termini utopici, di una società in cui ciascuno si muove in totale sconnessione rispetto all'altro per promuovere il proprio interesse economico, massimizzare il proprio utile e mettersi in libera concorrenza continua con il prossimo. Da qui nascerebbe un bene collettivo visibile solo ex-post, risultato naturale del libero scontro tra forze contrastanti. L'utopia liberale è tutta nel credere possibile la coesistenza di un'armonia oggettiva a posteriori collettiva, a partire da una disarmonia individuale-soggettiva a priori.

Trovo errato il giudizio critico del liberalismo a partire dalle categorie egoismo-altruismo. Il liberalismo, in verità, coltiva un'utopia comunitaria paradossale e peculiare, ma il mio personale giudizio su tale utopia è estremamente negativo, poiché trovo che i presupposti siano errati alla luce della natura umana, il cui spirito solidale si manifesta, se supportato da strutture coerenti, a priori come processo cosciente e non come compiacimento a posteriori per un progresso ottenuto dalla comune zuffa anarchica della produzione di mercato.

Il sistema concorrenziale è un sistema che genera inevitabilmente, e spesso senza "colpe" soggettive, nella sua stessa necessità di movimento, un atteggiamento ultra-competitivo, in cui la riflessione sulla professionalità e la cura del proprio lavoro di lungo periodo, non possono che essere ampiamente subordinate alla necessità di compiacimento del pubblico consumatore (pubblicità) o di ottenimento di risultati quantitativi nel più breve tempo possibile.

Mi si può rispondere che ciò dipende dall'intelligenza del consumatore.

Ma è proprio questa la logica oggi dominante e che va rifiutata integralmente: quella di rimettere all'uomo-consumatore, in ultima istanza, il giudizio etico su ciò che merita di essere prodotto e ciò che invece non lo merita, sul lavoro che merita di esistere e sul lavoro che non lo merita.

Chiariamo: non si tratta di essere fautori della socializzazione o nazionalizzazione integrale di ogni settore economico, sicuramente non dei ristoranti o dei caffè, ad esempio. Ritengo che per molti settori in cui la fantasia di produzione abbia forte incidenza, l'esistenza di un mercato, pur fortemente regolato per salvaguardare sempre e comunque reddito personale e familiare e deontologia professionale, sia una soluzione accettabile.

Ciò che va respinto integralmente è l'idea, strutturale al capitalismo come modo di produzione, che l'intera società debba fondarsi sulla sovranità del mercato rispetto alla scelta politica a priori.

Credo che l'uomo prima di essere consumatore razionale, consumatore solidale, consumatore etico, consumatore critico, consumatore cinico, etc...sia e debba essere politico razionale, politico solidale, politico etico... Politico in quanto comunitario ed immesso in un contesto decisionale necessariamente comune.

Le società in cui il mercato prevale sull'assemblea, in cui l'economia domina la politica diventano società auto-referenziali, in cui i desideri sono chiamati da altri desideri, gli stimoli da altri stimoli, in un perpetuo meccanismo distruttivo in fondo del tutto irrazionale. Oggi è assai di moda credere, ad esempio, che i

consumatori possano incidere come tali, persino sul meccanismo di distribuzione del reddito. Compriamo tutti prodotti “equo e solidale” (sono il primo a comprarli, non si tratta di una critica a questa importante realtà comunque meritevole e preziosa), e vedrete che privilegeremo le cooperative che pagano giusti compensi al lavoro contro le multinazionali che sfruttano. Si rimette così alla logica di mercato quella che non può che essere una scelta politica (garantire condizioni di lavoro buone e buone retribuzioni, adottando una pianificazione della produzione cooperativa).

Insomma, per chiudere questo primo piano di critica pura, ritengo che il mercato come ente sovrano sia un'aberrazione ideologica (con origine utopistica) di estrema pericolosità, che comporta una visione dell'uomo come essere incapace di una razionalità solidale a priori, bestialmente costretto a manifestare una compulsività istintuale a posteriori tramite il consumo che diviene sovrano sulla scelta etico-politica. Il capitalismo è proprio quel modo di produzione in cui la compulsività istintuale viene posta a fondamento delle relazioni sociali pensate come post-etiche o al limite come somma di moralità individuali sconnesse e alienate che messe insieme, per loro stessa natura, non possono costituire un'etica che non sia l'etica della negazione di sé stessa.

Il lavoro, nel libero mercato sregolato, può facilmente perdere i requisiti di professionalità, diventando merce per la valorizzazione. La riduzione dei costi, tra cui vi è il lavoro interpretato sempre più come mero costo, diviene una necessità imprescindibile, se si accetta il meccanismo della competizione globale sfrenata. La produzione si sottomette alla sovranità esclusiva del consumo avulso dalla riflessione etica, e diviene mera accumulazione.

Ho parlato fin qui del solo aspetto della competizione orizzontale tra uomini produttori (come nell'utopia liberale pura), tralasciando il fondamentale (ma non unico) aspetto dello sfruttamento e del dominio verticale dell'uomo sull'uomo (il celebre marxiano sfruttamento da pluslavoro estratto, oggi in rapida accelerazione), parallelo motore originario dello sviluppo del capitalismo.

Non è questa la sede per toccare anche il secondo aspetto che meriterebbe un'analisi complementare. Basti dire che il capitalismo, è unione perfetta di alienazione, feticismo della merce (ben visibile nella competizione orizzontale in cui il consumo diviene sovrano e l'economia sottomette la politica) e sfruttamento verticale.

2. Passo ora al secondo piano di critica: la contraddittorietà intrinseca del concetto di concorrenza.

La concorrenza è, in verità, competizione per l'acquisizione di un monopolio di fatto. Si concorre per sottrarre fette di mercato al competitore, e assorbire una crescente domanda della merce messa in vendita. Se io vendo di più, in un sistema di concorrenza selvaggia, qualcun'altro venderà di meno e colui che vende un prodotto simile perderà sicuramente fette di mercato. Si lotta per l'acquisizione di vantaggi monopolistici. La teoria liberale vede il monopolio con orrore e fonte di sopruso. Le istituzioni liberali si dotano persino di autorità predisposte a controllare le situazioni monopolistiche, come l'antitrust. Supponiamo che tali autorità funzionino come dovrebbero funzionare nella loro missione teorica (nella prassi sappiamo benissimo che l'antitrust agisce in maniera altamente selettiva in qualunque paese capitalista, ma questo non è il fulcro del problema a questo stadio della critica).

L'autorità antitrust limita le posizioni monopolistiche per il cui ottenimento l'impresa concorrenziale aveva lottato in virtù della stessa libera concorrenza del sistema.

È come se in guerra ti dicessero di sparare contro il nemico, ma senza mai arrivare ad ucciderlo, e quando lo stai per sfinire, arrivasse l'ufficiale a dirti di fermarti e ricominciare la competizione e il massacro da capo. È un esempio volutamente estremo (non lo si prenda alla lettera), ma utile per comprendere il fatto che la concorrenza è il presupposto logico del monopolio lungi da esserne la presunta cura.

I monopoli e gli oligopoli privati divengono possibili quando un mercato regolato o un monopolio pubblico vengono messi in pasto al mercato libero. Il più forte ne assume il controllo e crea un monopolio di fatto. L'antitrust lo multa e il gioco ricomincia da capo.

Quello che qui voglio sottolineare è la perversità del concetto di libera concorrenza, il cui esito naturale e ricercato soggettivamente dagli attori economici, l'acquisizione di monopoli temporanei o permanenti, viene poi frustrato dall'azione legale di un organo strutturato appositamente per impedire il risultato di una tensione che lo stesso sistema produce.

Detto in parole semplici, per sconfiggere una concentrazione di potere, si incitano più persone ad agognare il potere per poi sottrargli l'osso dalla bocca al momento del pasto.

Si tratta di una voluta semplificazione schematica, per rendere appieno l'aspetto ideologico della questione.

Naturalmente, anche in questo caso, non si tratta di pensare ai due estremi di una concorrenza libera generalizzata o di una forma produttiva integralmente cooperativa generalizzata all'intero sistema economico. È chiaro che anche in un sistema economico cooperativo strutturalmente, possono esservi forme limitate di concorrenzialità.

Il punto è capire quali sono i diversi fondamenti ideali di un approccio cooperativo e di un approccio concorrenziale.

Sempre ancora a livello etico-filosofico, vi sono in proposito due opposte maniere di pensare al raggiungimento dell'efficienza e della responsabilità individuale.

Non mi sogno neanche per un secondo di negare la centralità della responsabilità e dell'impegno individuale per il buon funzionamento di un'economia e più ancora per l'armonioso funzionamento delle relazioni comunitarie e sociali. Troppo spesso l'idiozia di un estremismo del tutto avulso da una critica radicale del capitalismo, ha avuto la sconsideratezza di far coincidere il concetto di responsabilità individuale e senso del dovere con la responsabilità mistificata capitalistica. Su questo è bene non creare equivoci.

Al di là dell'evidente mistificazione sistemica dei concetti di merito e di responsabilità individuale, credo che, alla base, responsabilità ed efficienza possano essere ottenute a partire da due criteri antitetici dalle ripercussioni assai diverse:

- a) il criterio dell'incentivo economico di tipo concorrenziale
- b) il criterio del controllo effettivo e della motivazione ideale scaturente dall'ambiente sociale.

In base al primo criterio, impegno ed efficienza vengono a dipendere dalle oggettive esigenze di vendita scaturenti dal mercato o dallo spauracchio del licenziamento o di uno stipendio legato alla produttività per ciò che riguarda un lavoratore dipendente.

In base al secondo criterio, invece, l'impegno è oggetto di controllo e supervisione, nonché di stimolo reciproco dei lavoratori a svolgere con correttezza, passione e professionalità il proprio lavoro.

D'altra parte, la tendenza, per ciò che riguarda il mondo del lavoro subordinato, è oggi tutta incentrata alla flessibilità dell'occupazione interna ed esterna, in sostituzione dell'idea del controllo e della responsabilità necessaria.

Se non lavori bene, ti pago meno o ti licenzio. Al posto del ben più nobile e morale: se non lavori bene ti spiego che devi lavorare bene, ti controllo perché conosco l'umana debolezza e te lo ridirò con più convinzione. Certo se poi ostinatamente persegui inefficienza ed irresponsabilità chiaramente dovrai lasciare quel lavoro (ma questo è un altro discorso), per incompatibilità oggettiva, non certo per logiche di incentivo e disincentivo.

Senza cadere in discorsi che mi porterebbero lontano dal discorso principale, direi che la filosofia del controllo ha una forza ed uno spessore etico nettamente più limpido della filosofia dell'incentivo.

La prima, a mio avviso, mette in gioco la parte migliore e razionale dell'essere umano; la seconda stimola competitività, aggressività, prevaricazione e produce barbarie. Anche qui non si estremizzi il discorso! Esisterà sempre l'incentivo economico come elemento reale della vita umana. Il problema è quando se ne fa una struttura onnipotente a sostegno delle relazioni sociali e produttive.

Nel caso dei servizi pubblici locali, ad esempio, si opta, anziché per la filosofia del controllo pubblico sull'efficienza massima dei servizi erogati, sull'idea dell'incentivo economico privatistico.

Si noti che quasi più nessuno parla di importanza del controllo e della responsabilità retamente intesa. Tutti i responsabili politici, parlano di responsabilità come concetto strettamente unito a quello di incentivo economico secondo logiche a mio avviso piuttosto lontane dalla naturale capacità razionale e solidale dell'uomo di rapportarsi con l'altro a tutti i livelli dell'esistenza, personale e sociale.

3. A questo punto, dopo la lunga, ma, a mio avviso utile, digressione sui principi etici alla base delle diverse scelte politiche attuabili in tema di economia e produzione, posso concentrarmi sulla questione economica così come intesa dalla letteratura.

La dottrina economica liberale, generalmente, riserva all'intervento pubblico nel capitalismo un ruolo centrale nelle situazioni di monopolio naturale, una situazione in cui, per ragioni di economie di scala o di esclusività e non rivalità di un determinato bene, la concorrenza tra numerose imprese risulta impossibile. In questi casi, sostiene la teoria, si creerebbero immediatamente posizioni di monopolio privato, capaci di garantire extra-profitti, inefficienza, con allontanamento dal famigerato equilibrio economico generale concorrenziale che ottimizzerebbe la produzione.

L'intervento pubblico sarebbe allora giustificato non tanto per la meritorietà sociale del bene, quanto per ripristinare l'efficienza economica.

Ed ora veniamo al caso dei servizi pubblici locali a rilevanza economica, tra i quali è presente anche l'acqua. È abbastanza evidente che nel caso dell'energia elettrica, dell'acqua e degli stessi trasporti ci si trovi di fronte ad un tipico caso di monopolio naturale, o comunque di accentuato oligopolio, tant'è che la gestione privata viene appaltata ad una singola impresa in seguito ad una gara.

In tali settori, dunque, la concorrenza nell'erogazione del servizio, anche qualora la si ritenesse in altri casi una buona soluzione produttiva, non è realizzabile se non in forma limitatissima. Si tratta di settori quasi strutturalmente oligopolistici. Non sono i soli naturalmente (basti pensare al settore automobilistico mondiale pur ampiamente liberalizzato), ma rappresentano un valido esempio.

Una gestione monopolistica pubblica, in tali settori, garantisce un enorme risparmio di costi senza gli extra-profitti sfruttabili dal monopolista privato, in termini di gestione delle strutture di rete, ma anche per l'erogazione del servizio. La divisione rete-servizio risulta dunque capziosa, poiché anche nel servizio vi sarebbero notevoli situazioni di monopolio naturale.

È errato credere che un "carrozzone" pubblico sia sostituibile da un'efficiente gestione privata, poiché la gestione privata sarebbe comunque monopolistica e, se si decidesse di renderla concorrenziale si cadrebbe in inefficienze notevoli causate dall'esistenza delle economie di scale.

Quindi, in termini di efficienza economica pura, i servizi pubblici locali possono essere gestiti a costi ridotti soltanto da un monopolio pubblico. Se si decide, invece, come fece il decreto Lanzillotta di affidare, tramite gara, l'appalto dei servizi pubblici locali ad aziende private non si fa altro che creare monopoli privati che tramite l'innalzamento delle tariffe potranno accumulare extra-profitti. Ovviamente lo Stato gestore non accumula extra-profitti, poiché mantiene tariffe controllate fiscalizzando gran parte degli oneri derivanti dalla gestione dei servizi pubblici. Se non avvenisse tale fiscalizzazione, in effetti, le tariffe dovrebbero essere altissime e, trattandosi di beni di prima (primissima) necessità, molti cittadini si troverebbero in enorme difficoltà economica.

Se il passaggio ad un gestore privato fosse invece vincolato al mantenimento di tariffe controllate significherebbe che lo Stato continua a svolgere la copertura economica tramite fiscalizzazione e allo stesso tempo consente al privato di accumulare profitti assistiti (la proverbiale privatizzazione dei profitti unita alla socializzazione delle perdite).

Dunque, o le tariffe aumentano esponenzialmente, oppure lo Stato copre i profitti dei privati. Tertium non datur.

Inoltre vi è un altro problema di carattere economico e sociale che si presenta con particolare forza nella gestione dei servizi pubblici di comune utilità collettiva.

Si tratta della non profittabilità strutturale di alcuni specifici servizi, riscontrabile ad esempio nella sanità, nonché negli stessi trasporti.

Il caso dei trasporti è emblematico. Una tratta frequentata da pochissimi viaggiatori per la sua collocazione remota, ma che per ragioni di civiltà non può essere lasciata senza trasporto pubblico, viene disertata dal privato che sa di non poter accumulare profitti con il suo sfruttamento. Si tratta di un limpido caso di fallimento del mercato. Vi sono altre decine di esempi relativi al mercato assicurativo, alla sanità, alla ricerca, etc.

A dire il vero, il decreto Lanzillotta, aggiornato dall'attuale governo, recepisce questa eccezione, parlando di casi specifici in cui il mercato non può soddisfare le esigenze dei cittadini. Ne risulta così che, anziché potenziare la rete di trasporti pubblica efficiente e centralizzata, riducendo al minimo i costi di produzione e fiscalizzando in parte gli oneri tariffari, si punta a creare un sistema a gestione privata più o meno concorrenziale, in cui lo Stato interviene come tappa buchi laddove il privato non trova occasione di profitto. Si moltiplicano i costi sociali, si elevano le tariffe o si chiede ancora una volta assistenza allo Stato per coprire eventuali buchi di bilancio.

Ora, andando un pochino oltre il discorso sui servizi pubblici locali, vorrei portare

alcuni esempi eclatanti di inefficienza della liberalizzazione di un monopolio pubblico in diversi casi.

Il caso che meglio conosco è quello del sistema pensionistico, perché vi ho svolto un apposito lavoro di tesi.

L'idea per cui la gestione privata concorrenziale tramite i fondi pensione gestiti da banche assicurazioni e parti sociali avrebbe garantito maggiori rendimenti è stata smentita clamorosamente non soltanto dall'instabilità e dalla caduta dei rendimenti del volatile mercato dei titoli negli ultimi sette anni, ma anche dall'entità dei costi di gestione dei fondi stessi. Più i fondi sono aperti alla concorrenza, come è per i fondi aperti gestiti dalle banche e dalle assicurazioni, più i costi amministrativi gravanti sugli assicurati (ovvero in questo caso i futuri pensionati) lievitano.

Pensate che mentre per un fondo chiuso alla concorrenza (come quelli negoziali) i costi di gestione si aggirano attorno allo 0,5% del patrimonio, per un fondo aperto si giunge all'1,5%, e per una polizza assicurativa individuale al 3%.

Sono differenze gigantesche se calcolate con lo scorrere degli anni, poiché hanno un effetto che si amplifica nel tempo.

La ragione di questa differenza è in parte nell'esistenza di economie di scala

La gestione pubblica monopolistica (l'unica esistente fino al 1992, ma di fatto fino al 1999), poi, è ancora meno costosa, con costi non superano lo 0,3%.

Perché questa differenza?

Anzitutto per la presenza di economie di scala (ovvero produrre su larga scala fa ridurre fortemente i costi unitari, in questo caso i costi amministrativi di carattere assicurativo, raccolta dati, gestione uffici, statistiche, intermediazione); ma poi anche perché né i fondi negoziali né il fondo monopolista pubblico dell'INPS devono sostenere le costosissime spese di pubblicità che incidono per un'alta percentuale dei costi complessivi di gestione dei fondi aperti.

Altri casi eclatanti sono relativi alla sanità. Qui la differenza di costi tra gestione centralizzata pubblica e gestioni private concorrenziali diventa persino stupefacente. Basti pensare che la sanità negli USA, sostanzialmente privata, incide per il 14 % del PIL, mentre in Europa, a parità di prestazione sanitaria, incide mediamente per meno del 9%.

A dimostrazione del fatto che, al di là del preliminare e necessario giudizio etico, in molti casi la gestione pubblica monopolistica si rivela incomparabilmente più efficiente della gestione privata in condizioni concorrenziali.

Eppure, anche in casi come questi, in molti paesi europei si sono compiute scelte suicide in direzione della liberalizzazione del mercato, che pagheremo con gli anni a venire e che in molti stanno già ampiamente pagando. Fuoriuscendo anche dai casi eclatanti della sanità e del sistema pensionistico e analizzando, ad esempio il caso dei trasporti, basta analizzare la disastrosa privatizzazione delle ferrovie inglesi foriera di inefficienze e di tariffe spesso inaccessibili.

Si può obiettare al mio ragionamento che la gestione pubblica spesso può essere fortemente gravata da inefficienza di carattere strutturale dovute alla mancanza di incentivi.

Anzitutto bisognerebbe sapere che anche in grandi strutture private le inefficienze sono numerosissime malgrado l'esistenza di incentivi economici più o meno forti, a causa dell'esistenza diffusa della corruzione e dell'irresponsabilità laddove vi siano inevitabili sistemi di responsabilità stratificata. Inoltre, laddove la gestione pubblica sia inefficiente per problemi organizzativi o di corruzione-irresponsabilità, è non solo importante, ma necessario provvedere con i giusti controlli capillari sui settori interessati.

Tutti i tagli alla spesa pubblica effettuati in nome dell'efficienza e contro gli sprechi sono sempre avvenuti a pioggia, senza mai andare realmente a verificare le ragioni profonde e le individuali responsabilità dell'inefficienza esistente.

Nessuno, credo, vuole tenersi i cosiddetti carrozzoni. Ma la liberalizzazione non è affatto detto che sia la soluzione equa, né tanto meno efficiente per risolvere il problema della gestione di molti beni economici a forte rilevanza sociale. Politiche capillari di controllo e di responsabilizzazione, non necessariamente basate sull'incentivo di mercato, potrebbero funzionare benissimo se solo ci fosse la buona volontà di attuarle colpendo selettivamente ciò che non funziona.

Ricordo, infine, gli elevatissimi costi sociali in termine di occupazione e precarietà del lavoro che la liberalizzazione dei servizi pubblici può causare. Le aziende private in accesa concorrenza tra loro, tendono a risparmiare denaro non solo sulla qualità del servizio (e la concorrenza qui non può nulla, perché ci sono spesso oligopoli naturali ineliminabili, non c'è antitrust che tenga), ma soprattutto sui costi legati al lavoro, licenziando, aumentando i ritmi di lavoro e precarizzando i contratti. Questo naturalmente è un problema che riguarda, in generale, l'intero funzionamento di un'economia capitalistica, laddove le maglie della regolazione del lavoro, come oggi, tendano pericolosamente ad allargarsi, non certo solo la nicchia dei servizi pubblici locali. E tuttavia, stante la natura di bene pubblico della più parte dei servizi pubblici locali, e stante la maggiore efficienza in termini puramente economici, non v'è ragione per ritenere "il prezzo da pagare per guadagnare in efficienza generale" il generale e probabile deterioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dei settori che finiscono per essere liberalizzati.

In linea di massima, su un piano generale, è certo che un'economia estremamente liberalizzata è maggiormente esposta a crisi strutturali e volatilità e presenta necessità di enorme flessibilità e mobilità del lavoro incrementando l'instabilità reddituale di chi lavora, la necessità di spostarsi frequentemente da un capo all'altro dei paesi o dei continenti, prefigurando un modello sociale isterico (oggi forse molto alla moda) contrario ad ogni principio di stabilità di vita intesa in tutte le sue sfaccettature. Non solo dunque una questione di giustizia sociale, ma anche una questione di adattabilità della vita affettiva umana, naturalmente incline, credo, alla strutturazione in contesti minimamente stabili.

Il modello sociale cui ci stiamo abituando e che ci viene poco a poco imposto (con nostra accettazione passiva o attiva secondo i casi), oltre ad essere profondamente segnato dall'ingiustizia, è soprattutto disumano nella sua generalità e colpisce la stabilità di vita dello sfruttato e paradossalmente anche dell'inconsapevole sfruttatore.

E tale modello è tanto più isterico e tanto più instabile e inadatto alla vita umana, tanto più il capitalismo si orienta in senso liberale, ovvero tanto più si apre alla competizione interna ed esterna.

4. L'ultimo punto di critica riguarda l'uso strumentale e contraddittorio della liberalizzazione da parte di chi adotta tali provvedimenti, che rivela come il liberismo reale, da un lato si presenti sistematicamente, pena il tracollo sociale, come liberismo assistito dallo Stato (spiegherò subito in che senso); dall'altro lato sia un'arma di penetrazione dei capitali più forti e più grandi sistematicamente utilizzata per affogare tramite la deregolamentazione e l'apertura alla concorrenza, mercati locali, imprese nazionali anche molto ben funzionanti, con la scusa di una loro illegittima posizione monopolistica.

Marco, ricordavi, come sia una direttiva europea ad indicarci la via delle

liberalizzazioni dei servizi pubblici locali. Senz'altro vero, ma infatti il problema, a mio avviso ha radici ben profonde e la struttura politico-istituzionale dell'UE rappresenta uno dei punti più dolorosi e critici dell'attuale assetto sociale degli Stati-nazione europei, privati di sovranità monetaria, a sovranità fiscale limitatissima e di fatto esecutori di decisioni ultra-tecniche provenienti da centro di potere slegati da ogni coerente procedura democratica. Ma, anche qui, mi muovo già su un terreno diverso...

Direttive comunitarie hanno imposto in effetti lo smantellamento delle imprese nazionali durante il corso degli anni '90, nella convinzione che il mercato avrebbe provveduto ad una maggiore efficienza, che nessuno credo ha ancora mai visto. Molti dicono: "Si sono fatte le privatizzazioni, ma senza un'adeguata liberalizzazione del mercato".

È evidente che qualcuno ha gaudentemente guadagnato cifre da capogiro dalla privatizzazione delle imprese pubbliche svendute negli anni '90 a prezzi stracciati, sottovalutate accuratamente, anche laddove in verità profittevoli ed efficienti. Un vero saccheggio nazionale avvenuto a colpi di retorica sull'efficienza del mercato e sull'importanza di liberalizzare più settori possibili.

Il liberismo reale in moltissimi ambiti dell'economia, ma potremmo dire nella generalità del sistema economico, si presenta come liberismo assistito più o meno intensamente.

Bisogna distinguere accuratamente il concetto di liberismo assistito da quello di liberismo regolato.

Fino agli anni 80 circa in Europa vigeva un sistema economica di liberismo sostanzialmente regolato in molteplici ambiti della produzione ed in molti casi affiancato da una gestione pubblica parallela di servizi e beni ritenuti o meritori o naturalmente monopolistici. Con questo di certo non pretendo di offrire un quadro esauriente delle caratteristiche dei sistemi economici europei, dei loro squilibri, delle forme di corruzione esistenti nelle amministrazioni pubbliche di quegli anni, né tanto meno elogiare il funzionamento. Si tratta di una semplice descrizione di fatto.

Il liberismo regolato significava libero mercato condizionato nella sfera della produzione dei beni a regole di carattere spaziale (regolazione degli esercizi commerciali) e nella sfera del mercato del lavoro forti limiti alla flessibilità dell'uso dei lavoratori.

Un sistema economico orientato da una produzione industriale in costante crescita, inoltre, garantiva un'occupazione stabile. Il tutto fino agli anni settanta, momento in cui, una crisi strutturale del modello fordista dovuta a diverse concause, ha prodotto la rimessa in discussione di quel modello sociale.

Dagli anni 80 in poi è possibile iniziare a parlare di vero e proprio liberismo assistito. L'economia di mercato, nel momento in cui si inizia infatti, non viene lasciata alla proverbiale mano invisibile che risolve ogni problema, ma viene lasciata operare in sostanziale libertà (senza più le regole e i vincoli del passato) per poi iniettare denaro pubblico per salvare imprese in crisi strutturale, banche fallite...etc. Il processo ha subito una rapidissima accelerazione negli anni 90, quando la struttura dell'intervento pubblico ha subito una modifica radicale. Il punto che voglio sottolineare è che la spesa pubblica non si è affatto ridotta, ma si è semplicemente riconvertita.

E questo per due semplici ragioni:

- I. da un lato se lo Stato lascia operare liberamente il mercato, il risultato è la crisi sociale ed economica semi-permanente, specie in tempi in cui il

capitale finanziario domina in quanto a potere coercitivo ed impositivo il capitale produttivo. Dunque il liberismo senza Stato semplicemente non potrebbe funzionare;

- II. lo Stato ha scientemente deciso di riorientare la spesa pubblica da fini più o meno sociali, a fini assistenziali per le grandi imprese, le banche, le compagnie assicurative.

E così l'intervento pubblico necessario a sostenere la crescita del capitalismo ha cambiato soltanto il proprio referente naturale ed in ogni paese ha preso una direzione determinata.

Negli Stati Uniti, ad esempio si è seguita la strada del Keynesismo di guerra, con massiccio intervento pubblico a sostegno dell'industria degli armamenti, vero motore trainante dell'economia nordamericana per decenni (ci tengo a dirlo, la spiegazione delle guerre più o meno esplicite mosse dagli USA dal 1945 ad oggi non è riducibile a quest'unico fattore, poiché entrano in gioco ragioni geo-strategiche a carattere non solo direttamente economico, altrettanto importanti).

In Europa l'intervento pubblico è andato tutto a sostenere le crisi aziendali create dagli stessi processi di liberalizzazione voluti e fomentati dagli stessi Stati privi della volontà di adottare serie politiche industriali di investimento produttivo. La finanza, in particolare, ha ricevuto fiumi di denaro pubblico a sostegno dei suoi squilibri dovuti anch'essi alla deregolamentazione insensata dei sistemi bancari (voluta per occasionare facili profitti in tempi brevissimi).

La storia dei fondi pensione italiani è anche in questo caso tragicamente emblematica. Lo Stato italiano, infatti, paladino della liberalizzazione del mercato pensionistico, ha garantito sotto forma di incentivi fiscali, milioni di euro alle società intermediarie (banche, sim, assicurazioni). Lo stesso denaro risparmiato per tagliare in maniera forsennata le future prestazioni pensionistiche pubbliche erogate dall'INPS e dall'INPDAP, sono stati in buona parte rigirati sotto forma di sgravio fiscale ai fondi pensione, distorcendo allegramente a favore del privato, quello stesso libero mercato di cui le riforme si facevano paladine. In questo caso l'Antitrust, come in molti altri casi, non ha proferito parola.

Semplici esempi per capire come spesso e volentieri, lo Stato non scompare affatto, ma riconverte il suo ruolo e i suoi fini.

La domanda che mi si potrebbe porre è: dovrebbe dunque lo Stato scomparire e coerentemente perseguire un disegno liberista, come i più fanatici, ma almeno coerenti, sostengono? Naturalmente la risposta è negativa, per le già numerose ragioni addotte in precedenza.

Liberismo assistito, dunque, come forma di liberismo reale, come unica vera possibilità perché il sistema non crolli come una baracca e il capitalismo stesso possa continuare ad esistere. Ma al di là del giudizio che possiamo dare del capitalismo, se accettiamo il fatto che l'intervento pubblico sia in qualche modo un tamponatore delle crisi strutturali cui esso va incontro, ci dovrebbe interessare a quali fini tale intervento debba essere orientato.

E torniamo alla differenza tra liberismo regolato, trainato dallo stimolo all'investimento, pronto ad applicare eccezioni coscienti alla regola della mano invisibile (sacrosanto protezionismo difensivo, stato sociale massiccio, investimenti pubblici o privati trainati da capitale pubblico attivo, etc.), e liberismo assistito (per cui lo Stato gioca invece il ruolo di garante di ultima istanza degli squilibri creati dal liberismo a priori sregolato dove domina solo la legge della giungla.).

Sempre in tema di strumentalità e di contraddittorietà è anche fondamentale parlare della mendacità delle valutazioni fatte da economisti, analisti, giornali,

media in generale, sulla realtà economica delle imprese pubbliche o degli enti deputati all'erogazione dei servizi sociali.

Ancora una volta l'esempio dell'INPS è lampante. Dati alla mano i terribili passivi continuamente denunciati dai sostenitori della previdenza complementare si sono rivelati semplici falsi clamorosi, dovuti allo strumentale utilizzo delle cifre. Integrando le spese a carattere assistenziale (chiaramente sprovviste di un corrispettivo in termini di entrate che non siano la fiscalità generale), e non considerando come entrate le ritenute fiscali sulle prestazioni pensionistiche, si presentavano continuamente i famigerati ed inesistenti buchi dell'INPS (gli ultimi passivi reali consistenti si sono verificati alla fine degli anni 80), parlando spesso di voragini. L'attacco all'INPS è servito indubbiamente per rilanciare l'operazione dei fondi pensione che, malgrado gli incentivi fiscali previsti prima nel 1992 e poi nel 1995, fino al 1999 stentavano a decollare per il giusto scetticismo dei potenziali sottoscrittori.

Alla lunga i proclami allarmisti, a tratti terroristici sulle disperate condizioni dell'ente pensionistico pubblico, hanno avuto la risonanza che serviva, e si è proceduto a spiegare la necessità del ricorso ai fondi pensione.

In realtà uno studio serio e non viziato delle cifre dimostra che i bilanci dell'INPS sono stati nel corso degli anni 90 e fino al 2008 quasi sempre in netto attivo. I contributi versati superavano le erogazioni versate, e questo malgrado la creazione di contratti atipici ad aliquota contributiva ridottissima (specie al principio). A dimostrazione del fatto che il sistema pensionistico pubblico, il cui problema principale è semmai la sostenibilità sociale, era in perfetto stato di sostenibilità finanziaria.

La stessa falsità o comunque approssimazione dei dati è riscontrabile in diverse operazioni di privatizzazioni e liberalizzazioni di alcune imprese o specifici mercati. Dall'energia, alle banche a capitale pubblico: il motivo dominante era l'esistenza di carrozoni mal gestiti, inefficienti e in perenne passivo. Spesso e volentieri i dati erano alterati, o interpretati con sospetta elasticità.

Purtroppo non sono in grado, come nel caso dell'INPS di riportare stime specifiche, così come non sono in grado di studiare accuratamente il caso Alitalia. Ma è certo che si è proceduto in maniera generalistica, facendo di tutta un'erba un fascio, manifestando un interesse chiarissimo per l'operazione di privatizzazione in sé e non certo per il recupero dell'efficienza delle imprese o degli enti che realmente (e ve ne erano, per carità) versavano in stato di passività finanziaria, di stagnazione produttiva, o di inefficienza economica.

L'obiettivo della cessione al mercato delle imprese pubbliche, il vero obiettivo di fondo è stato permettere allo Stato di fare cassa in tempi brevi garantendo profitti elevatissimi a privati che nella stragrande maggioranza dei casi hanno comprato sotto costo.

Questa rappresentazione reale di come alcune scelte di politica-economica si prestino a manipolazione sistematica, non deve in ogni caso sovrapporsi alle critiche generali svolte nei primi tre punti precedenti.

Ritengo, infatti, parimenti erronea e fuorviante la sovente ascoltata frase: le privatizzazioni si dovevano fare, ma sono state fatte male senza liberalizzare a sufficienza il mercato.

Ho già spiegato perché, a mio avviso, non si sia trattato semplicemente di un problema di ben fatto o mal fatto, ma la questione stia alla base dello stesso processo.

Vi è infine il problema dello scardinamento dell'economia nazionale nel momento

in cui ad un monopolio pubblico si sostituisce un libero mercato dominato da enormi potenze oligopolistiche multinazionali capaci di acquistare intere nazioni condizionandone pesantemente la sovranità economica e politica. E ciò avviene non solo tramite la cessione al mercato (cioè all'offerente oligopolista più potente) di pezzi dell'economia pubblica, ma spesso tramite operazioni poco pulite di fusioni o acquisizioni di settori anche privati dell'economia nazionale. La storia delle acquisizioni bancarie e assicurative e il loro controllo da parte delle banche d'affari nord-americane, estremamente influenti nel condizionare le politiche dei diversi Stati, mostra tutta l'entità di questi rischi.

A mio avviso il problema della sovranità è attualmente drammaticamente trascurato da tutte le forze politiche esistenti, anche da parte di quelle che presenterebbero sulla carta ed a parole programmi politici a vocazione più solidaristica e sociale. Mentre le forze politiche maggioritarie e più rappresentative sono dedite da tempo, oltre alla progressiva distruzione del bene pubblico e del tessuto sociale comunitario, a compromettere ogni possibilità di indipendenza economica nazionale ed europea, le forze politiche minori sembrano non occuparsi eccessivamente di un problema che dovremmo tutti quanti riconsiderare seriamente.

Tutto ciò per dire che spesso dietro la favola del libero mercato, in realtà, vi sono potenti pescecani in grado di tagliare a pezzi floride economie nazionali facendo leva su vantaggi comparati insostenibili. Pescecani della speculazione che non hanno di certo intenzioni di sviluppo produttivo, poiché il loro interesse principale è l'accumulazione di profitti finanziari di breve periodo tramite operazioni speculative. L'entrata e fuga dei capitali (che sciaguratamente vengono fatti circolare liberamente) dai paesi determinano fallimenti e terremoti socio-economici di intere nazioni (il caso dell'Argentina nel 2001 è solo uno dei più clamorosi).

Conclusioni

In conclusione, la liberalizzazione, interpretata come misura che rispecchia lo spirito puro utopistico del capitalismo nella sua essenza immediata, presenta diversi aspetti illuminanti. Da un lato descrive l'utopia del libero mercato. Utopia nefasta e contraria alla natura umana razionale e potenzialmente solidale. Nel suo rovesciamento necessario ed effettivo, la liberalizzazione rappresenta, d'altra parte, l'inganno supremo del dominio dei forti sui deboli, a partire dallo scardinamento della sovranità collettiva su beni economici determinati lasciati in balia della contesa in cui il più forte sa già di trionfare.

Essa è pertanto descrittiva del capitalismo nella sua doppia unità, data dall'utopia individualistica filosofica fondante, e dal suo rovesciamento oligopolistico, oligarchico e di dominio e sfruttamento brutale.

Criticare il secondo aspetto senza comprendere la natura disumana del primo, significa non cogliere l'essenza del capitalismo e la vera origine della legittimazione sociale di cui il capitalismo oggi gode.

Roma, 8 gennaio 2009

Lorenzo Dorato

info@comunitarismo.it

www.comunitarismo.it